Opusc. G.
47

ACHILLE PELLIZZARI

CANTI DI BEN-ALY

PER I TIPI DI LAMBERTO MEDICI TIPOGRAFO
EDITORE - SARZANA - XXVIII - XII - MCMVIII.

Opusc. G.
47
C0B0436420

ad Arturo Graf, con devozione, ed ammirazione grandi,
A. Pelizzari
Firenze. Viale Margherita. 3.
XIV. III. MCMIX.

PER LE NOZZE DI MICHELE LUPO - GENTILE CON GISELLA BERGHINI

XXVIII - XII - MCMVIII.

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

17706

OMAGGIO DELL' AUTORE E DELL' EDITORE

Mio caro e buon Michele,

tu sai di che cuore io avrei voluto esserti vicino oggi, e godere presso a te della tua gioia, e farti con la viva voce gli augúri piú fervidi d' ogni bene, stringendoti forte, amico mio, in un abbraccio fraterno. Perché tu sai quale affetto mi unisca a te, quale stima io faccia dell' animo tuo, quanto ti apprezzi, io che ti conobbi — ahimè, son già tant' anni! — la prima volta, quando, ancóra ragazzo, tutto stretto in una veste d' isolano ritegno, che poteva sembrare ruvidezza ed era sgomento della tua nuova vita, venisti ai comuni studi a Pisa; e poi t' ebbi sempre piú intimo, sempre piú fido, sempre piú caro, gli anni della scuola e, piú che mai, gli anni che insieme facemmo le prime prove nell' insegnamento. Quanta solitudine, quanta tristezza hai sgombrate dall' animo mio; quanto bene m' ha fatto in certi momenti averti vicino, buono e gentile come un buon fratello! E quanto ti debbo per tutto questo, e quanto vorrei darti! E quanto poco ti posso dare!

Nemmeno posso esserti vicino, e farti cosí piacere: poi che certo, vedere che gli altri godono della nostra fe-

licità, è un gran piacere: direi quasi ch' è la felicità più pura che talora ci riserbi la vita. Ma la vita n' è tanto avara!

Pure, se non posso esserti vicino, voglio che almeno tu oggi oda la mia voce, che tu sappia come a te e alla Gentile che hai eletta per compagna della tua vita, il tuo e vostro amico invii dal profondo del cuore quei medesimi saluti commossi, quei voti di pace e di serenità perenne, che i Vostri piú intimi formano in questo giorno medesimo, con trepida gioia, pel vostro avvenire, per l'avvenire della vostra nuova famiglia. E voglio pure che, insieme con la voce mia, te ne giunga un' altra, che certo non ti sarà meno gradita: una voce soave e lontana della tua terra, fatta di sole e di bontà: eccoti cinque canti siciliani, eccoteli, senza né apparato filologico né note critiche né glosse né raffronti né altre cose noiose, sconvenienti alla gentile solennità delle tue nozze. Forse tu sai come io gli ebbi; forse anche non lo rammenti piú.

Avevo, amico mio, diciassette anni: ahimè, sí, anch'io ho avuto diciassette anni, e mi par già tanto lontano quel tempo! Gli è che, certo, noi invecchiamo assai piú rattamente col pensiero, con la memoria, e i rimpianti e i vani desidèri e i vani dolori dell' anima nostra immortale, che non col presto corrompersi della nostra veste corporea. Avevo dunque diciassette anni, ed ero in campagna, a Ben-Aly, presso Siracusa, sur una specie d' altopiano, d' onde, a vista d' occhio, lo sguardo correva per grigie distese d' ulivi e verdi trame di pampini, lontan lontano, sin dove, quasi all'orizzonte, Ortigia, divinamente bianca, si tuffava nel mare. La casetta dove abitavo era piccina piccina; ma gli ulivi che le facevan corona, avevan tronchi secolari

e folte chiome, larghe, nelle ore del meriggio, d' un pio stormire e d' una grata ombría. Quanti sogni, quanti bei sogni ho tessuti, guardando tra le foglie d' argento i ricami azzurri del cielo; perché, nelle ore meridiane il sole batteva forte, e piú conveniva fantasticare al rezzo che correre pei campi e per le forre. Quanti bei sogni, amico mio, che non ricordo piú!

Poi veniva dal cielo la sera, e dal mare il soffio fresco del maestrale: si levava la luna, gli ulivi secolari mormoravano fra loro chi sa quali vecchie storie, le pecore tornavano a branchi agli ovili: si udiva qua e là un tinnir di campane, un echeggiar lontano di canti morenti; i contadini si raccoglievano a veglia lí presso, sull' aia, all' aperto, e io me ne stavo con loro. C'erano i vecchi, alti, diritti, con volti bronzati, severi come i profili delle monete antiche; e c' erano i giovani e le giovani dal naso aquilino e dagli occhi fieri: creature magnifiche di forza e di bellezza: tutta una razza nobile e gagliarda, che pareva avesse raccolto assieme l' agilità ferina degli Arabi vicini con la quadratura possente dei conquistatori Romani. Discorrevano pacati e gravi, come magistrati a consesso: talvolta m' incutevano rispetto. Poi, i giovani cantavano: cantavano da soli, un dopo l' altro, senza né accompagnamento né coro, canzoni d' amore, ardenti e tristi. La loro poesia era fiorita d' immagini profonde ed ingenue; la melodia, strana e melanconica, con inseguirsi e ripetersi di motivi fondamentali, accorati come nenie funebri, da strappare le lagrime. Io mi sdraiavo per terra, con le mani sotto il capo, e guardavo la luna che si muoveva là in alto, lenta, lenta, e faceva impallidir le stelle sul suo cammino; e ascoltavo, scandite da uno stormire sommesso di fronde, quelle canzoni d' a-

more; e pensavo tante cose buone e dolci, e qualche volta mi commovevo — di che? —, e piangevo in silenzio, lagrime grosse e fitte, che mi cadevan su le guancie e si perdevan nell' erba. Nessun riso mai è stato per me piú soave di quel pianto!

Oh, chiare notti di settembre; oh, serenitá conclusa di Ben Aly; oh tenerezza e bontà dei diciassette anni!.. Le notti ritornano; ma quant' altre cose non tornan piú!

No, non è vero, amico mio, ch' io ti dia poco: dico, di quello ch' io posso dare. T'ho trascelto uno dei ricordi piú soavi della mia vita, ed è il piú e il meglio ch' io ti possa dare.

Questi canti di Sicilia, me li dettò una sera Turi, un contadino ch'era mio amico, e aveva un anno piú di me; e la luna splendeva cosí ch' io li scrissi, appoggiandomi al murello d' un pozzo, senz' altra luce che quella sua, che imbiancava ogni cosa. Ora, li regalo a te: c'è la voce della terra tua, e c' è un poco dell' anima mia.

Il tuo Achille

Napoli, dicembre 1908.

I

Suseti, bella, e suseti matinu:
senti lu cantu di lu rusignolu;
sutta lu tou palazzu cc' è un giardinu,
un per' aranciu caricatu d'oru;
d' ogni ramuzza cc' è fattu lu niru;
stira la manu e ti nni pigghi unu,
e ti lu metti 'ntra 'na gargia d' oru.
La gargia site vui, donna d' amuri,
l' acellu sugnu eu, chi cci aju a stari.

I

Levati, bella, levati al mattino:
sentirai gorgheggiare il rosignolo;
ché sotto al tuo palazzo c' è un giardino
e un piè d' arancio caricato d' oro,
pieno di nidi per ogni rametto;
tendi la mano e pigliatene uno,
e ponlo dentro d' una gabbia d' oro.
La gabbia siete voi, donna d' amore,
ed io sono l' uccel, che ci ho da stare.

II

Quannu nascisti tu, ninfa d' amuri,
tutti sonaru all' armi li campani;
la cresia è china di strumenti e lumi,
sinu a la fonta di lu vattezzari.
Vinninu stanchi li mastri pitturi:
'na bella com' a tia un pottenu fari!

II.

Quando nascesti tu, ninfa d' amore,
suonaron tutte a stormo le campane;
la chiesa si riempí di luci e suoni,
insino al fonte tuo battesimale.
Invano si stancarono i pittori,
una tua pari non seppero fare.

III

Sugnu picciottu e campu disperatu;
amu a sta bella e nun la pozzu aviri,
i di la pena ni caru malatu.
Idda lu sappe e mi vinne a bidiri;
'ntra le manuzze mi portau un granatu,
'ntra lu pettuzzu dui puma gentili.
Idda mi risse: ciaura, malatu,
ca pi 'na bella ti lassi moriri!

III

Son giovinotto e vivo disperato:
amo una bella e non la posso avere,
e la pena mi fa cader malato.
Ella lo seppe e mi venne a vedere;
nelle manine mi portò un granato,
nel picciol petto due pomi gentili:
e - Tieni, odora, mi disse, malato
che d' una bella ti lasci morire!

IV

Amuri, amuri, quantu si' lontanu!
Cui ti lu cunza lu lettu a la sira?
Cui ti lu cunza, ti lu cunza malu;
malateddu ti susi a la matina.
Ah, dio, ti lu cunzassenu sti mani!
Ma almeno è niente 'na vota a sira.

IV

Amore, amore, quanto sei lontano!
Chi ti prepara il letto quando è sera?
Certo, chi te lo fà, te lo fà male,
e malatino t' alzi alla mattina.
Ah, dio, lo rifacesser queste mani!
Poco sarebbe anche una volta a sera.

V

Stilla ca curristi a lu levanti
e duni acqua a dui ciumi curienti,
aman' a unu, nun n' amare a tanti,
l' autri ti li levi di la menti.
Lu viri comu si', p' amare a tanti !
T' ardi, ti consumi e nun fai nenti.
Viri che t' ha venutu un novu amanti;
diccilucelu no, fallu contenti !

V

Stilla (1) che corri ognor verso levante,
e a due fiumi correnti l' acqua dai,
amane un solo, non ne amare tanti,
e tutti gli altri togliti di mente.
Vedi, per amar tanti, come sei !
T' ardi e consumi, e non concludi niente.
Vedi che t' è venuto un nuovo amante:
digli di no, rimandanelo in pace.

1) Traduco così lo *stilla* del testo, non senza qualche dubbio.

Il *Nuovo dizionario siciliano - italiano* del MORTILLARO, non registra la voce *stilla*, e sotto *stidda* non pone esempi che corrispondano alla *stilla* italiana, nel senso di « piccola goccia » ; ma il *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* del TRAINA ha la voce *stilla*, rimanda a *stidda*, e sotto questa avverte: « Vi è esempio anco per *stilla*, piccola goccia ». D' altra parte, la *stilla che corre verso levante*, mi par meno strana della *stella che dà acqua a due fiumi correnti*.